

**GIUSEPPE MAVILLA**

*GAMBARIE D'ASPRONTE 29 gennaio 1967*

***GHIACCIO VERDE***

Racconto

## ***P R E M E S S A***

Questo mio racconto rinnova il ricordo degli incidenti che il 29 gennaio 1967 funestarono una bella giornata di sole, in Aspromonte, e le modalità che ne determinarono i lutti, affinché non si ripetano più.

Lo Sport dev'essere soltanto gioia di vivere !

*A Riccardo Virdia, l'uomo migliore che abbia mai conosciuto, e che possa sempre accompagnarmi l'esempio del fraterno rapporto ch'ebbe con i suoi figli e con i giovani.*

## C A P I

Spesso si crede che in montagna le formazioni di ghiaccio siano generate da freddo intenso, mentre al contrario la causa di tale fenomeno è un precedente aumento della temperatura che scioglie gli strati superficiali della neve che dopo il tramonto ghiacciano trasformando la soffice coltre nevosa in un bianco ammasso pietrificato.

Questa storia si è svolta alcuni anni fa nell'Appennino più meridionale della penisola italiana, nel così detto "*Aspromonte*" che raggruppa una serie di cime intorno ai duemila metri d'altezza, coperte da fitta vegetazione e dominanti il mare Jonio, lo Stretto di Messina ed il mar Tirreno. Tra queste spicca *Monte Scirocco* lungo la cui dorsale è stata realizzata una pista da sci che dalla sua vetta, attraverso il bosco, giunge fino al paese di Gambarie.

Per risalire funziona da anni una seggiovia assai ben tenuta dal suo operatore di nome Gildo Barattin, un uomo sulla quarantina molto simpatico, di origine settentrionale ma ormai trapiantato al Sud, proprio nel cuore della Calabria.

Un sabato pomeriggio di fine gennaio Gildo mi vide arrivare con altri due componenti la squadra di sci, Marco Arcuri ed il giovane Gaetano Morisani. Dopo un pò d'attesa fu azionato il grosso motore elettrico dell'impianto di risalita.

Era una giornata splendida, il cielo azzurro, ancora più azzurro per l'altezza, con qualche nuvoletta ferma nell'aria senza vento, e mentre il seggiolino ci portava lentamente in alto, mi girai e vidi spuntare oltre le cime degli alberi, il grande triangolo di mare che si allargava dallo Stretto di Messina verso la costa orientale della Sicilia sovrastata dall'Etna, il massimo vulcano europeo che si stagliava netto lanciando nel controluce del tramonto riflessi luminosi dal manto di neve ghiacciata che lo ricopriva per metà.

Giunti in cima Gaetano mi fece notare che l'aria era talmente limpida che erano visibili le Eolie, un gruppo di isole a nord della Sicilia, e tra queste lo Stromboli, l'altro vulcano attivo d'Italia, chiaramente in eruzione per il suo pennacchio orientato un pò a sud.

*"C'è stato molto sole diceva Gaetano senti come la neve crepita sotto gli scarponi, e con il tramonto stà ghiacciando rapidamente"*

Guardavo il mare in lontananza, le navi con la breve scia bianca al seguito, e mi piegai per fissare gli sci con due colpi secchi degli scarponi agli attacchi automatici. Impugnai i bastoncini lungo le asole, dal basso verso l'alto, come vuole la norma, e mi lanciai con un balzo dalla cima di Monte Scirocco.

Gli sci non avevano tenuta e li sentii sbandare da tutte le parti e con un colpo energico delle ginocchia verso monte, frenai dopo una lunga sbandata.

Rivolgendomi indietro gridai agli altri "*State attenti, è tutta ghiacciata*", ma

Arcuri attraversava il momento più bello, cioè quello della prima discesa dopo aver represso per giorni la voglia di sciare, si slanciò con irruenza lungo il pendio, e si bloccò quasi subito non sentendosi sicuro.

Il monte era convesso, non molto pendente lungo la dorsale, ma diventava assai ripido ai lati, e generalmente si sciava proprio sotto il cavo aereo della seggiovia, e più in basso, nel punto ove era stata costruita la stazione intermedia dell'impianto, era necessario aggirala lungo una diagonale che sovrastava un ripido imbuto ricco di faggi, esposto a nord e chiamato "Vallone S.Pietro", (un vallone parallelo all'attuale Pista Telese poco più in alto.)

"Hai limato le lamine degli sci?" mi domandò Marco.

"Certo, ieri sera, ma non ho molta presa con questa neve strana".

Pensavo ai turisti normali che non effettuano la manutenzione maniacale delle lamine, e con quella neve non avrebbero avuto il controllo degli sci.

Intanto partiva Gaetano dalla sciata morbida ed elegante, ma anche lui sbandò notevolmente riuscendo a fermarsi un pò più in basso gridandoci *"non ho tenuta, la neve è durissima, è ghiaccio, è ghiaccio verde, è ghiaccio verde"*.

In effetti la neve sembrava emanare riflessi verdastri specie verso il basso ormai in ombra, gli stessi bagliori che emanavano le pareti dei profondi crepacci nei ghiacciai che frequentavamo d'estate.

*"andiamo piano per tutta la diagonale, poi, nella Grande Discesa che è ancora in pieno sole, molleremo come al solito"*.

Scivolammo in "derapage" lasciandoci andare lateralmente grazie agli spigoli degli sci muniti di "perfetta preparazione gara", cioè molto molto affilati.

Giunti alla diagonale del S.Pietro, con gli sci perfettamente di taglio sul ghiaccio, attraversammo il punto pericoloso e presto ci ritrovammo con il sole negli occhi e gli sci cominciarono ad affondare dandoci quella sicurezza che automaticamente ci fece portare le punte verso la massima pendenza, mentre Gaetano preferì scendere con grandi curve in bello stile.

Prima dell'ingresso nella Grande Discesa scostammo un pò le gambe ed il vento cominciò a fischiare lungo l'elastico degli occhiali. Imboccai il curvone in testa e Marco approfittando di una mia allargata mi sorpassò all'interno gettandomi sul viso neve sollevata dal suo passaggio. Passai una mano sugli occhiali e mi piegai ad uovo, cioè raccolto in avanti per avere maggiore penetrazione nell'aria, ma Arcuri mi aveva preceduto anche in questo.

La velocità aumentò intorno agli ottanta chilometri orari mentre le gambe, come due ammortizzatori subivano duri colpi assorbiti agevolmente, lasciando al resto del corpo una stabilità acquisita ormai dopo lunghi allenamenti. Mi trovavo a soli due metri da Marco cercando di sfruttare la sua scia ed aumentai ancora la velocità superandolo anche per il mio maggior peso.

Sul piazzale della seggiovia gridai che avrei iniziato la frenata verso destra alzando il bastoncino corrispondente, e con un'ampia curva cominciai a perdere velocità fin al bloccaggio proprio al limite della strada, ed anche Marco si fermò, al mio fianco, trafelato e lanciando fumosa aria dalla bocca.

Subito dopo si affiancò Gaetano col viso rosso come un gambero per l'aria

pungente e per lo sforzo della discesa.

Attraversammo il centro del paese con andatura oscillante, sci in spalla, punte in avanti, salutando a destra ed a manca gli sciatori che erano arrivati da poco per pernottare in montagna. Entrammo nel bar principale colmo di fumo e di forestali che giocavano a scopa.

Un gruppo di turisti in doposci giocava a bigliardino ed alcune belle ragazze conversavano tranquille attorno ad un tavolo. Marco si diresse verso di loro, ma non ebbe alcun incoraggiamento, e con un rapido dietro front si avvicinò al banco dove avevo ordinato tre caffè. "Don Mimmo", il padrone del bar, ci servì le consumazioni e dopo alcune strette di mano ci avviammo verso il CAI.

## CAP II

Nel vecchio rifugio del Club Alpino Italiano c'era aria di vigilia ed al nostro arrivo notammo che gli "anziani" dirigenti erano intenti a preparare gli attrezzi per la gara dell'indomani.

Pasquale Modafferi ordinava i pettorali con i numeri di gara da distribuire prima della partenza, il signor Novello si occupava di cronometraggio e stava fissando ad un bastone, con del nastro adesivo, l'asticella metallica che spostata dalle ginocchia dell'atleta, avrebbe avviato il cronometro. Il signor Provazza ch'era il decano, numerava i cartellini che avrebbe consegnato ai giudici di porta dislocati lungo il percorso per il controllo della regolarità delle discese, il signor Fotia addetto stampa, preparava i comunicati da distribuire ai giornali, mentre il presidente Riccardo Viridia spostava ancora una volta la disposizione delle numerose coppe che avrebbe assegnato agli atleti ed alle squadre migliori.

Viridia era il più giovane tra gli anziani del Club e con il suo dinamismo aveva portato un'aria nuova nel Sodalizio che ora si trovava ad organizzare un maggior numero di gare nel corso dell'inverno.

Da quando era stato eletto presidente, Viridia si era appassionato ancor di più alla neve e quando aveva un pomeriggio libero, ci telefonava e con la sua Alfa-Romeo in mezz'ora eravamo ai piedi di Monte Scirocco per veloci ed allegre discese.

Sciava abbastanza bene, ma i suoi quarant'anni non gli consentivano di gareggiare anche per il suo stile sorpassato. Era sempre allegro, sorridente e quando doveva partire per il monte, non t'aspettava più d'un momento tanta era la foga di vivere la neve. Tommaso, suo figlio di 16 anni, era stilisticamente ben impostato dall'alta scuola che il padre gli faceva frequentare ogni estate nel ghiacciaio dello Stelvio al confine con la Svizzera, e per questo era il numero uno della nostra squadra juniores.

Provazza alzò gli occhi dai cartellini e mi domandò le condizioni della pista.

*"Escludo che si possa partire dall'alto, perchè la pista domani sarà molto ghiacciata, anzi considerato che è una gara riservata ad atleti dal livello medio, la partenza dovremo situarla nella metà della Grande Discesa e con il "via" sul tardi, meglio dopo le undici per dar tempo al sole di ammorbidire un pò la neve".*

*"Tu sei il tecnico"* - mi gridò sfottente Fotia, felice come ogni vigilia di trovarsi in quell'ambiente. Gli occhi naturalmente un pò stretti ed allegri, la bocca

atteggiata a perenne sorriso gli conferivano una simpatia particolare e necessariamente tutto ciò che si svolgeva attorno a lui era all'insegna della giovialità.

Marco e Gaetano andarono nella legnaia per il controllo dei paletti che con scrupolosa precisione erano stati preparati da Provazza accoppiati tra loro per colore, e ben legati a piccoli mazzi.

Ordinare i materiali era un compito che Provazza gradiva svolgere di persona non fidandosi di nessuno e non a torto. Non si era mai sposato ed aveva dedicato tutta la vita allo sport ottenendone soddisfazioni ma soprattutto amarezze. Da ogni contrasto con altre società sportive o dirigenti in particolare, ne usciva con la drastica decisione di avere a che fare con nemici e nulla avrebbe più cambiato tali convinzioni.

In passato si era occupato di pugilato organizzando diverse riunioni a carattere regionale, e tutto gravitava, ad eccezione dello sci, attorno ad una gloriosa società sportiva, la *Polisportiva Garibaldi*, che oltre al nuoto accorpava i migliori atleti del pattinaggio a rotelle, allenati da lui in persona. Tra questi il sottoscritto e l'altro campione italiano Francesco Labate che poi divenne allenatore di una prestigiosa squadra di hockey a rotelle, sempre sotto le insegne della "Garibaldi".

Ora Provazza, *don Mimì*, si trovava alla soglia della senilità con pochi amici anche se in effetti meritava molto di più.

Marco ritornò provocante chiedendo delle bandiere azzurre e rosse da legare poi ai paletti, e don Mimì con aria di trionfo e finto disgusto gli indicò due mucchi già ordinati dietro ad un tavolo.

*"Riccardo disse Marco forse per far dispetto a Provazza accompagnaci al Grande Albergo dove "noi giovani" siamo attesi dagli amici dello Sci Club Messina".*

Gli anziani sollevarono lo sguardo, e Virdia con la sua andatura oscillante mise un braccio sulla spalla di Morisani e si avviò ridendo verso la porta del rifugio.

Li seguì a qualche metro considerando come Riccardo ormai maturo riuscisse ad essere più vicino a noi giovani che agli altri. I suoi modi ci mettevano a nostro agio e lo sentivamo uno di noi, ma soprattutto mi colpiva la grande amicizia che aveva col figlio Tommaso, troppo serio per i suoi sedici anni e cresciuto vicino ad un padre troppo giovane per i suoi quaranta.

Riccardo aveva un bel corpo ed ai primi caldi, finito il lavoro era al mare ad abbronzare la sua pelle già scura e villosa e stranamente sul petto la folta peluria era vistosamente bianca creando un appariscente contrasto.

Il lido deserto di primavera ci faceva sentire padroni del posto e spesso ci riunivamo sulla riva in dieci o più per sciare a turno sull'acqua col gommone che Riccardo ci metteva a disposizione.

Mentre camminavo consideravo piacevolmente che presto sarebbe venuto il periodo del mare quasi in coincidenza con la fine dello sci, e tra questi pensieri imboccammo un vialetto che portava al Grande Albergo attraverso un boschetto odoroso di resina.

La luna piena filtrava tra gli alberi e finita la pineta ci apparve in basso, oltre le colline, lo Stretto di Messina sfavillante di luci, mentre verso sud l'agglomerato luminoso si restringeva per divenire una linea tratteggiata lungo la costa. Anche l'Etna era in eruzione e ci fermammo a contare a voce la frequenza intorno ai venti secondi del punto rosso che si accendeva in lontananza per indicarci lo scoppio eruttivo del vulcano.

In fondo la nostra è una terra magica e chi ha l'animo puro e sgombro da squallidi interessi, "ha il tempo" per apprezzare le meraviglie della natura, ed io sapevo d'avere tutto, cioè la percezione del Creato, fatto di sole, di notte, di stelle e di luna, di vulcani e di fuoco, di mare profondo e di vento, di velocità ed ebbrezze sublimi.

L'orgasmo non è solo quello dei "sensi". Si possono vivere con picchi di massima intensità ben diverse emozioni, ma tutto questo è riservato a pochi.

Ora a levante le stelle erano scomparse cancellate dal bagliore della luna appena sorta, ma verso l'Etna il cielo sfumato fino al nero era costellato dal firmamento il cui tremore sembrava sintonizzarsi con i punti luminosi della riva siciliana *"Smettetela di incantarvi come tre scemi, io vado a femmine"* disse Marco riportandoci bruscamente in terra.

Entrando nell'albergo ci accolse Vasco, il direttore sempre in completo grigio, in contrasto con le divise da sci del luogo, ed in piedi, dietro il banco, ci sorrise la simpatica ed imponente moglie, e mi ricordai per un momento il discorso indiscreto che con Viridia e Marco avevamo fatto sull'intimità di Vasco piccolo, tutto ossa, con gli occhietti da vizioso intelligente, e la moglie che pesava quasi il doppio di lui.

Guardai brevemente Marco per sottolineare i maligni pensieri, ed allegrissimi ci avviammo verso il bar facendoci largo tra i clienti che venivano dalle stanze per l'ora di cena.

Viridia si diresse verso il tavolo di Pellizzotto, il presidente dello Sci Club Messina e che fungeva nell'hotel come una sorta di gran cerimoniere tra le solite facce sorridenti che ogni sabato e per tutto l'inverno si incontravano lì.

Il messinese lasciò il suo tavolo, si voltò un momento verso la moglie che aveva organizzato una canasta nell'angolo opposto al bar, e con Viridia si avvicinò verso di me che stavo osservando con voluta insistenza la cameriera tedesca che mi faceva sangue per gli zigomi alti e la minigonna abbondante.

*"Ecco il vostro campione che non fa vincere una gara a noi messinesi, perchè non lasci il campo agli altri ? Ormai hai quasi trent'anni e dovresti pensare ad allenare i giovani invece di scendere in campo contro di loro"*.

*"Certo, ho un'età gli risposi ma fin quando riuscirò a restare nelle alte classifiche continuerò ad indossare il numero di gara."*

*Piuttosto voi presidenti cercate di far causa comune ed ottenere che questa stazione di sport invernali si svegli. Nel corso delle mie partecipazioni a gare esterne, visito numerose montagne ed ho modo di notare l'organizzazione di quelle località. Qui manca molto, possiamo sciare solo due mesi l'anno mentre con altre **due sciovie** poste dietro Monte Scirocco, più in alto ed al riparo dai*

*venti caldi, potremmo allungare la stagione di altri due mesi con notevoli vantaggi per tutto il comprensorio.*

*Non esiste alcun servizio di sicurezza e siamo noi atleti che veniamo chiamati per portare a spalla i feriti, e non ho mai visto un'ambulanza alla base della pista, e nessun medico per le prime medicazioni".*

Riccardo Virdia colse in pieno il mio discorso che già avevamo fatto tra noi, e sapevo che aveva l'intenzione di iniziare una campagna di rinnovamento, e l'appoggio del collega di Messina avrebbe forzato ancor di più gli organi competenti per dare il giusto sviluppo alla zona, e quantomeno munirla degli essenziali servizi di sicurezza, come l'ambulanza ed un efficiente pronto soccorso, almeno per i giorni di maggior affluenza.

E mentre tutte le altre località miglioravano per la pubblicità della nascente "valanga azzurra di Gustavo Thoeni", che portava lo sci a maggior sport attivo nazionale, Gambarie d'Aspromonte regrediva così come tutte le attività turistiche, industriali e commerciali dell'estremo sud d'Italia, intrappolato da una mentalità politica interessata soltanto ai grossi ed immediati affari privati.

Improvvisamente Virdia si distrasse dai discorsi che ci stavano appassionando, e Pellizzotto si girò di lato per salutare Lea entrata in quel momento per monopolizzare l'attenzione di tutti gli astanti.

Biondissima, aveva una tuta aderente e scollata color verde pastello e con il tipico atteggiamento di chi è fatta per il futile ed il temporaneo. Dimenticai la cameriera tedesca e la stuzzicai sapendo ch'era molto appassionata di sci e le dissi *"domani dovremo stare attenti al bang supersonico al tuo passaggio"* e Pellizzotto rincarò *"certo, Lea arriva fresca da Cervinia dove ha preso "lezioni" di sci dal campione mondiale di velocità Luigi Di Marco"*.

La bionda fece una leggera smorfia, e per un istante posò lo sguardo sulla gola di Riccardo ed al ciuffetto di peli che spuntavano dalla camicia a scacchi.

*"Piuttosto, cosa mi offrono questi due superpresidenti ?"*

Pellizzotto fece cenno per un altro cognac e notai che in fondo alla sala Marco stava accompagnando una ragazzina verso la saletta del jue-box, mentre Gaetano discuteva di discese con altri giovani dello Sci Club Messina.

Lasciai il gruppetto incrociando la signora Pellizzotto che si accostava rapida al marito, ed entrai nella saletta dove aleggiava un motivo di Sinatra. Mi avvicinai ai due che si erano già accomodati nell'angolo più appartato e chiesi a Marco quando saremmo tornati al rifugio per la cena.

*"Verrò poi, voi intanto andate"* mi rispose con uno sguardo significativo.

Chiamai Gaetano e ci ritrovammo a fare il viale al contrario verso il rifugio del Club Alpino dove gli anziani dirigenti ci stavano aspettando.

## CAP III

Dormii male per l'insufficiente riscaldamento del rifugio, e mi svegliai intorpidito e di mala voglia.

Dal basso venivano le voci di Provazza e degli altri che preparavano le ultime cose per la gara in programma, e mentre indossavo la tuta da discesa, notai che Marco non era ancora rientrato e non avrebbe fatto in tempo ad essere al "via".

I primi pullmans erano arrivati dalla città e si posteggiavano nel piazzale, svuotandosi rapidamente di allegri gruppetti.

Il mare e la Sicilia erano già illuminati dal sole, ma verso la pista l'ombra del mattino creava una falsa luce che indolenziva le pupille poco allargate per cogliere i contorni scuri degli alberi, in contrasto abbagliante con il riverbero bianco della neve.

Vedevo i primi sciatori trasportati dalla seggiovia, e mi affrettai a risalire per effettuare alcune discese di riscaldamento prima della gara.

Dalla seggiovia che mi portava alla sommità di Monte Scirocco, guardavo la Grande Discesa che si popolava di sciatori vocianti, pregustando il momento dello svolgimento della gara, tra un pubblico di casa che mi considerava il favorito.

Intanto raggiungevo la stazione intermedia, e da sinistra, in basso, sentii delle voci, non le solite grida di chi richiede "pista" e che spesso noi sciatori usiamo per far notare le nostre bravure.

Era quasi un canto triste, non a piena gola, smorzato e con tonalità inconsueta, quasi inumano.

*"Aiuto ! Aiuto !* sentivo dal basso del Vallone S.Pietro, e quando l'allineamento degli alberi me lo consentì, vidi un ragazzo, Masino Surfaro, in piedi, accostato ad un faggio, come in posa fotografica, le braccia tese in basso, i pugni chiusi, il viso al cielo, mentre ai piedi dell'albero giaceva uno sciatore inerte.

*"Valerio, Valerio, aiuto, aiuto"* ripeteva quasi calmo, ad intervalli.

Con la seggiovia stavo per arrivare in cima e mi passarono sotto, uno, due, tre sciatori e girandomi vidi il primo fermarsi proprio al centro della diagonale, mentre il secondo sbandò e finì col sedere sulla neve iniziando a prendere velocità di lato precipitando verso i faggi. Si fermò fortunatamente in una piazzola, forse creata in passato da qualche boscaiolo per un bivacco.

Passarono altri sciatori, ed alcuni proprio al centro della diagonale, invece di proseguire in avanti, sbandavano verso il basso con un mezzo testa-coda, prima in piedi, subito dopo seduti cercando di fermare quel moto che le lamine degli sci non erano riuscite a vincere, infine con le mani che grattavano inutilmente

attraverso i guanti la lucida parete che li inghiottiva a velocità crescente, finendo tra un rovo o abbracciandosi al primo faggio senza gravi conseguenze.

In cima Gino Lombardo mi gridò: "*Ho visto Valerio Marchesani sbattere in pieno con la testa ad un albero, fai qualcosa, blocca gli altri sciatori altrimenti si massacreranno*"

Perchè proprio io, io che dovevo pensare alla gara, ai punti FISI per restare nelle alte classifiche, io ero solo un ragazzo....

Ma quella era la prima volta che incontravo il dolore, era quello il momento in cui diventavo definitivamente uomo.

Mi ci volle più di un momento per entrare nella realtà di quanto stava accadendo e qualcosa ancorava la mia mente alla gara imminente, e mentre agganciavo gli sci sempre più velocemente, sempre più in ansia, compresi finalmente che tra i più esperti sciatori della zona ero io, proprio io a dover far qualcosa e bloccare tutto, prima che accadessero disgrazie irreparabili.

Mossi lungo il pendio proprio sotto le funi gridando agli occupanti dei seggiolini di ritornare con lo stesso impianto perchè la neve era molto pericolosa.

Qualcuno conoscendomi rideva e mi rispose di non drammatizzare e mi domandai se davvero non stessi esagerando con la mia voce allarmata.

Scivolai lateralmente prendendo sempre più spigoli con le ginocchia verso monte, e lentamente, con piccoli movimenti entrai nell'imbuto verso Masino Surfaro.

Nel percorrere quel tratto mi rendevo conto che qualsiasi cosa fosse poggiata su quel ghiaccio sarebbe scivolata giù. Ne alcuno munito di scarponi antidrucciolo avrebbe potuto risalire o scendere quella parete, ne seduto avrebbe evitato di partire verso i faggi come una boccia verso i birilli.

Uno sciatore più in basso tentava di salire sfondando il ghiaccio con le punte degli scarponi creando piccoli gradini, mentre altri erano fermi e parlavano o gridavano qualcosa ai compagni rimasti più in alto.

Mi accostai a Masino, vicino al corpo esanime di Valerio adagiato sulla neve con un profondo taglio sulla fronte.

Con le gambe verso il basso era trattenuto a cavallo dalla base del grosso albero che l'aveva accolto prima seduto, e dopo il terribile colpo agl'inguini, al capo ed al petto, di rimbalzo all'indietro, sdraiato infine sul ghiaccio.

"*E' morto*" mi disse Masino guardandomi fisso con gli occhi stretti ed acquosi, e mi accostai come al solito pensando di portarlo sulle spalle, come tante volte avevo fatto con i feriti da comuni incidenti.

Ma qui non si trattava del classico tibia e perone, vedevo il taglio sulla testa e sapevo che simili traumi andavano trattati con la massima delicatezza, e poi, devo dire per mia ingloriosa coscienza che avevo molta paura d'affrontare quel ghiaccio con quasi sessanta chili sulle spalle tra gli alberi in quel momento nemici.

"*E' morto*" ripeteva Masino, e non credendolo ancora gli intimai di non muoversi fino al mio ritorno con un medico, e mi diressi in diagonale per

intercettare la pista sotto i cavi della seggiovia.

La calma apparente forse generata dallo sbigottimento di quanto stava accadendo, si trasformava sempre più in un tremore per tutto il corpo, ed ora cominciavo a credere al peggio.

Sbucai sotto la stazione intermedia gridando agli occupanti dei seggiolini *"E' morto qualcuno, non mettete gli sci ai piedi, tornate in basso con la stessa seggiovia, passate la voce, passate la voce"*.

Oltre il curvone allargai le gambe, e pur sapendo che la Grande Discesa era brulicante di persone, mi lanciai ad uovo verso il basso.

La velocità ormai unita al crescendo delle emozioni, mi fece perdere del tutto la testa, adrenalina al massimo ma per fortuna non investii nessuno. Al mio passaggio tutti si bloccavano al loro posto, e chi girato verso il basso non m'aveva visto arrivare, sentendo il fischio del mio corpo contro l'aria, restava prima fermo, poi impaurito si girava indietro da dove un eventuale altro matto pericoloso avrebbe potuto investirlo.

La piazza era affollata e per frenare mi diressi a sinistra verso la stradina in contropendenza che portava all'ingresso della seggiovia. Superai la salita di slancio fin al gruppo di sciatori in fila presso il cancello d'ingresso.

Sgomitando tra gli sciatori che attendevano il loro turno di risalita, entrai gridando: *"Gildo, Gildo, ferma tutto, molti stanno cadendo sul ghiaccio del Vallone S.Pietro, ferma l'impianto per carità"*.

Il settentrionale, guardando il mio volto paonazzo per l'emozione e per la folle discesa appena compiuta, mi credette al volo e con tre balzi raggiunse i comandi fermando i seggiolini all'istante.

Mi ricordai del medico e Gildo con gli altoparlanti cominciò a farne richiesta, ed annunciò che avrebbe rimesso in moto l'impianto per non bloccare chi ancora era sospeso, avvertendo gli uomini di servizio della stazione a monte di far ritornare subito gli sciatori ancora in linea con la stessa seggiovia.

Guardai tutta la montagna senza capire se dipendeva dal mio stato oppure era reale l'impressione che ricevevo da quello scenario nuovo, improvvisamente silenzioso ove tutti senza più sciare restavano in ascolto per avere altri chiarimenti su quella richiesta di un medico, che unita alle prime allarmanti notizie di altri sciatori che dal S.Pietro erano riusciti ad arrivare in basso, creava curiosità mista ad un senso di paura.

Col passare del tempo il monte doveva essere più in luce, invece la zona ancora in ombra mi appariva più grigia e tetra, come se una cappa fumosa la stesse avvolgendo.

E' strano come ciò che si osserva possa apparire diverso col mutare di uno stato d'animo, e come l'agitazione mista a paura mi portava a fissare maggiormente i punti scuri e fermi del paesaggio, mentre uno stato allegro m'avrebbe portato a rilevare i colori ed i movimenti.

Mi girai verso il bar della piazza dove Viridia e gli anziani sorbivano un caffè prima d'incamminarsi verso il campo di gara.

Dalla città qualcuno aveva portato un'ultima coppa da aggiungere alle altre per

la premiazione, e Viridia ne rimirava contento la lucentezza e calcolava a mente per qual merito avrebbe dovuto assegnarla.

Mi videro arrivare e li colsi sulla porta del bar ignari di quanto stava accadendo.

Parlai d'un fiato *"devo formare una squadra di soccorso, qualcuno s'è fatto molto male, mi serve aiuto"*.

*"Non esagerare disse Viridia cerchiamo di non perdere troppo tempo per l'inizio della gara"*.

Come era accaduto a me, anche a Riccardo occorreva qualche momento per adattarsi ad un evento tutto nuovo ed imprevisto, e rincarai *"Riccardo, forse Valerio Marchesani è già morto nel Vallone S.Pietro"*.

Viridia a questo punto chiamò il figlio Tommaso che era nel bar con Morisani, e me lo affiancò immediatamente. Morisani andò di corsa verso la stazione dei Carabinieri.

Dopo pochi minuti, con altri tre giovani ed un dottore che si era presentato a Gildo, eravamo in risalita, mentre Riccardo Viridia, lasciati gli altri, ci seguiva un pò dietro.

Dalla cima iniziammo una lenta discesa con gli sci posti di traverso al pendio, ed il dottore, senza sci, mi si aggrappò completamente badando a poggiare i piedi proprio a monte dei miei scarponi ben bloccati sugli spigoli degli sci, e così passo dopo passo ci accostavamo a Valerio.

Tra noi c'era una certa preoccupazione, non paura perchè in effetti eravamo confusi. Non avevamo ancora "visto" come poteva succedere. Forse più del coraggio in quel momento ci dava forza l'incoscienza.

Il dottore avvicinò un paio d'occhiali alla bocca del ragazzo disteso non rilevando alcun appannamento che segnalasse un pur lieve respiro, e mi guardò ondeggiando la testa per confermare ciò che fino a quel momento non riuscivo ad accettare. Sì Valerio era morto e mi guardava con occhi senza espressione, e toccai dopo il medico la sua gola ancora tiepida per cogliere gli ultimi battiti.

Masino piangeva d'un lamento lieve, con i pugni sempre chiusi e la testa verso l'alto, ed io mi smarrii vedendo gli occhi allargati a dismisura dei compagni che ci stavano attorno.

La nostra in fondo era una generazione fortunata che non aveva conosciuto guerre o disastri, e poteva un episodio del genere sconvolgerci tanto, sì da determinare le nostre azioni future ?

Certamente in tutti noi sarebbe rimasto un triste ricordo di quei momenti, ma per l'adolescente buon Masino la morte dell'amico determinava un trauma psichico tale che i pochi anni che gli restarono ancora da vivere li trascorse all'insegna d'uno struggente fatalismo affogato nelle droghe più pesanti che lo portarono al suicidio.

Da quel momento nel ragazzo sfumarono a poco a poco tutti i contorni entro i quali s'inquadra ogni nostro gesto quotidiano dettato da un'etica nettamente rifiutata da lui, che si ritroverà a ridere sinceramente in faccia ai secondini ed a beffarsi delle situazioni più drammatiche.

## CAP IV

Il Vallone S.Pietro echeggiava di voci e richiami, e girandomi attorno notai più in basso una striscia di sangue sulla neve che s'infilava in una radura. Gaetano Morisani arrivava a piedi con i carabinieri, e seguendo il segnale sulla neve trovammo una ragazza (di Messina, dal cognome Currò) con le mani ed il viso profondamente graffiati dai rovi che forse l'avevano salvata. La ragazza era viva ed occorreva trasportarla al paese.

Non avevamo barelle o taboga, ed utilizzammo gli sci di Lino De Fino e di Tommaso Viridia per sdraiare la ragazza e trasportarla di peso, e mentre Gaetano tornò in paese per spiegare ai carabinieri il montaggio del taboga "ancora imballato", il resto del nostro piccolo gruppo ritornò in salita verso Valerio.

Purtroppo in quel momento Riccardo Viridia iniziava la sua ultima discesa, verso di noi per "far qualcosa e aiutare qualcuno" così come aveva detto agli anziani prima di risalire.

Iniziiò scendendo da destra lungo la diagonale che portava direttamente al S.Pietro, e giunto sul nostro asse tentò di fermarsi, ma gli spigoli degli sci non fecero presa facendolo sbandare e ruotare con le code verso il basso.

Con le spalle al pendio si accosciò di lato per evitare di prendere velocità, ma cominciò inesorabilmente a scendere verso i faggi. Si rigirò e mise le mani avanti in velocità sempre crescente e colpì di striscio il primo albero che lo stordì e lo rialzò in piedi verso un altro faggio che lo accolse a corpo morto, come un fagotto, per fermarsi infine dopo un altro rimbalzo poco lontano da Valerio.

Ci precipitammo verso di lui e lo trovammo riverso e con i capelli insanguinati. Altre persone venivano a piedi creando i soliti piccoli scalini nel ghiaccio, e s'organizzò in breve un drappello per portarlo rapidamente fin sul dosso della stazione intermedia.

Alcuni dalle ascelle, altri dagli inguini, portarono Viridia fino al pianoro, mentre noi ormai imbambolati risalimmo quel tratto disgraziato con gli sci a passo laterale.

Sul piano attraversai il gruppo di persone che stava attorno al moribondo steso al sole tra la neve ed i cespugli.

Non avevamo radio trasmettenti per avviare un'ambulanza, ma più grave ancora non avevamo taboga per il trasporto.

In quel momento perdevo tempo utile, sarei dovuto scendere subito per telefonare e far partire da Reggio l'ambulanza.

Un altro caro amico, Ciccio Catanoso, studente in medicina, teneva il polso di Riccardo che muoveva lentamente il capo e colsi un debole "*sono rovinato, sono rovinato*", mentre Ciccio gli ripeteva "*Riccardo, non è niente*,

*un'ingessatura e passerà, stai calmo ora, non è niente".*

Viridia capiva d'aver subito un profondo trauma e provai ad immaginare se avesse paura, o il dolore e lo stordimento gli toglievano la possibilità di pronosticare il peggio.

Il problema che ora si presentava era di difficile soluzione senza un taboga e si pensò alla vecchia scala che serviva agli operai per interventi ai cavi della seggiovia, e Viridia vi fu adagiato non senza sofferenze che il suo viso esprimeva ad ogni sobbalzo.

Ed io non capivo che sarei dovuto scendere immediatamente, ed invece ci pensò il giovane Gaetano Morisani che dalla stazione dei carabinieri fece avviare un'ambulanza da Reggio.

Si cominciò a scendere assai lentamente per evitare scivoloni sulla neve ancora dura, nel ripido, ed io come gli altri seguivamo il gruppo di oltre venti persone che circondavano la strana barella tenuta alta, sulle spalle degli uomini, come un feretro, come una croce con il Santo Signore disteso.

Tutti sentivamo che si stava perdendo tempo prezioso, era passata oltre mezz'ora e si era ancora a metà percorso, e la vita di Riccardo si decideva se si fosse giunti in ospedale al più presto.

Pensai finalmente all'ambulanza e mi lanciai ancora una volta verso valle attraversando folti gruppi di persone che accennavano a chiedermi cosa fosse quella processione che giungeva dall'alto.

Sulla piazza abbandonai gli sci e corsi verso la stazione dei carabinieri dove mi confermarono che per telefono, poco prima, avevano fatto la richiesta urgente.

Domandai del taboga e mi risposero che si stava provvedendo al montaggio sotto la guida di Morisani che ne conosceva l'uso (che più tardi servì per portare a valle altri feriti).

Ed intanto Viridia moriva per i colpi che riceveva in quell'assurdo trasporto.

Prima della piazza lo adagiarono in terra e finalmente comparve un medico con un'iniezione "per calmare il dolore" o "per il cuore" non capii bene, e l'ambulanza non arrivava.

Andai alla mia auto una wagon abbastanza lunga, e con il portellone posteriore aperto accostai a marcia indietro presso il ferito che fu sollevato con tutta la scala ed introdotto solo per metà.

Non entrava, e lo sistemammo ancora una volta sulla neve.

Per pochi istanti, solo a momenti guardavo le facce degli astanti e tra queste il cronometrista Novello che piangeva ed il signor Provazza a denti stretti, gonfio in viso, che poi venne con me fino in città.

A quel punto mi fermai definitivamente, smisi di tremare mentre un gran senso di vuoto e di debolezza si impadroniva di me. Non riuscivo a togliere lo sguardo dalla testa di Riccardo appoggiata nella neve, ed i suoi corti capelli neri insanguinati mi sgomentavano e mi chiudevano la gola.

Solo più tardi, in macchina con Provazza, riuscimmo a piangere assieme !

## CONCLUSIONE

L'ambulanza giunse dopo molto tempo e Viridia entrò in ospedale molte molte ore dopo l'incidente.

Morì durante la notte ed a suo nome è stato intitolato il vecchio rifugio di Gambarie d'Aspromonte.

Quel giorno, oltre ai calabresi Viridia e Marchesani, anche Messina versò il suo amaro tributo con la morte del giovane Fausto Rosa, scivolato sul ghiaccio del Vallone S.Pietro in una bella giornata di sole.

Negli anni successivi fui nominato "Direttore di Pista" ed un'ambulanza ha sempre stazionato alla base dell'impianto.

Il giovane Gaetano Morisani, oggi valente avvocato, divenne il presidente della sezione del Club Alpino Italiano.

Fu svolta un'inchiesta contro gli amministratori che avevano "aperto" quella diagonale pericolosa e non avevano predisposto i mezzi di soccorso, ma quelli erano "tempi" in cui la magistratura difficilmente interveniva contro istituzioni varie, e tutto fu archiviato.

Scritto a New York nel 1977